

Benedetto Croce



Agliati e Prezzolini a colloquio

Fotogonnella

Riprendo i colloqui con Giuseppe Prezzolini per i lettori di «Scuola ticinese». Siamo sempre nel vasto locale di via Giuseppe Motta a Lugano, che gli serve da studio, da salotto e da sala da pranzo. L'altra volta si era parlato di Giuseppe Lombardo Radice (n'è passato del tempo: vedi il numero del novembre 1976); adesso il tema è: *Benedetto Croce*. Il filosofo fu tra i primi collaboratori della «Voce», per la quale diede anche pareri e consigli; sulla «Voce» pubblicò ventidue articoli e note, dal 1909 al 1913. Fu in quella rivista che si manifestò il dissidio filosofico con Giovanni Gentile. Voglio attenermi, per cominciare, a uno stretto metodo cronologico.

— Dove lo hai incontrato per la prima volta?

— A Perugia. Croce, tutti gli anni, si con-

cedeva un periodo di riposo (per modo di dire, ché continuava a lavorare dovunque si trovasse) fuori di Napoli. Per molti anni venne a Perugia, poi andò a Cesena. Finalmente, quando sposò una piemontese, in alcune località del Piemonte, segnatamente in un paese non lontano da Torino, Pollone.

— Scendeva, immagino, all'albergo Brufani.

— No, al Brufani, ch'era il primo albergo della città, non mai. Scendeva all'albergo delle Belle Arti, più raccolto e modesto. Questo corrispondeva al suo carattere. L'uomo, pur essendo ricco di beni, era alieno da tutte le abitudini borghesi della vita moderna. Per esempio, non possedette mai un'automobile. Sdegnava quelle che parevano mondanità o futilità. Ricordo per esempio (qui faccio un salto notevole d'an-

ni) quando venne a Parigi, dove io risiedevo. C'erano con lui una figlia e l'editore Laterza, che vollero andare a vedere la torre Eiffel: lui non li seguì, disse che non gliene importava nulla, e venne invece da me. A Parigi se mai gli interessavano i «bouquinistes» della Senna: era un grande cacciatore di libri rari.

— Tu hai visto la sua biblioteca?

— Sì. Anche lì c'era il segno del suo carattere: la curava personalmente. Accortamente non prestava nulla, ma metteva a disposizione sul posto con generosità ogni libro. Ricordo che quando stavo curando l'edizione delle opere di Baldassar Castiglione, mi occorre un opuscolo *Alfabeto cristiano* di Giovanni Valdés, considerato come uno dei primi protestanti spagnoli, che soltanto lui possedeva. Andò lui stesso a trarre il volumetto fuor dallo scaffale. Ebbe, è vero, a un certo momento un bibliotecario: ma si trattò più che altro d'un atto di carità verso un mattergiuolo, che aveva bisogno d'un posticino per vivere.

— Dov'era la casa di Croce?

— Croce ebbe più abitazioni a Napoli. Il Nicolini ricorda quella sul Vomero, villa Giordano; e una casa di viale Principessa Elena. Io però lo vidi in via Atri 23, nel palazzo Arianello, da dove uscì il primo numero della «Critica». Era un palazzo spagnolo molto interessante: al centro una grande scala, che si dipartiva in due rami, che poi si incontravano su ogni pianerottolo, appunto come se ne vedono in Spagna e nel Messico. Credo che dell'amministrazione si occupasse il fratello, almeno finché visse. C'era un vecchio cameriere, che si rivolgeva ai visitatori in dialetto partenopeo. Portava immancabilmente il caffè, preparato con una «napoletana». Ma poi da via Atri Croce si trasferì, nel 1915, nel palazzo Filomarino, in via Trinità maggiore 12, che ora si chiama Via Benedetto Croce. Dalle finestre mostrava con grande compiacimento il convento che fu di Giordano Bruno e di Tommaso Capanella, e la casa di G.B. Vico.

— Quando ti recasti da Croce a Napoli per la prima volta?

— Fu nell'aprile del 1908: un momento assai importante nella mia vita. Mi trattenni a Napoli dieci giorni, appunto per stare vicino a Croce, parlargli, sottoporgli tutti i miei dubbi sull'idealismo. La mattina lavoravo, nel pomeriggio facevo con Croce una lunga passeggiata a piedi per le strette strade della città, sempre conversando. Per me la rivela-

Una lettera di Croce a Prezzolini nel periodo della Neutralità italiana

7 dicembre 1914

Mio Caro Prezzolini,

Vi scrivo a Firenze, poiché non mi avete dato il vostro indirizzo di Roma. E vi mando un rigo per Pintor, bibliotecario del Senato.

Caro Prezzolini, che l'Italia debba tenersi pronta, che debba garantire i suoi interessi nazionali e quelli sopranazionali, che difficilmente potrà tenersi neutrale fino alla fine, son cose sulle quali credo che ogni italiano di buon senso sia d'accordo con tutti gli altri suoi simili. Ma io credo mio dovere di frenare a tutta forza le impazienze. Qualunque cosa accadrà (se si dichiarerà la guerra, anche oggi, cesserò subito da ogni opposizione), sono persuaso che a questo modo avrò contribuito, sia pure in grado minimo, al bene del nostro paese.

Tra i fautori della guerra immediata e per la Triplice Intesa sono, senza dubbio, anche uomini rispettabilissimi dai quali io dissento. Ma c'è soprattutto la vecchia compagnia drammatica che già conosco. Vado difendendo il Mussolini contro coloro che lo stimano persona abietta e venduta; ma non potrei difendere il suo cervello. Certe conversioni avranno bensì la subitanità delle genti sulla via di Damasco, ma non permettono come quella di far l'apostolo delle genti. Comandano l'umiltà, il pudore, il silenzio. Così nel caso dello Hervé, così in quello del Mussolini.

Saluti affettuosi.

Vostro
B. Croce

N.D.R. Gustave Hervé (Brest 1871 - Parigi 1944) da antimilitarista acceso (dove l'«herveismo») si trasformò nel 1914 in fervente patriota, fondando il giornale *La Victoire*. Vedi in occasione della sua morte un articolo di Ernesto Pelloni, in «L'Educatore della Svizzera Italiana» 1944.



Benedetto Croce al tavolo di lavoro. (da F. Olgiati, *Benedetto Croce e lo storicismo*, Milano 1953). Nato a Pescasseroli (L'Aquila) nel 1866, morì a Napoli, dove visse fin dalla giovinezza, nel 1952. Il 20 gennaio 1903 uscì il primo numero della sua rivista «La critica». Senatore nel 1910, neutralista alle soglie della prima guerra mondiale, ministro con Giolitti nel 1920, mantenne dinanzi al fascismo nascente un atteggiamento di attesa e di «comprensione» storicistica, ma ne divenne deciso avversario dopo il 1925. Fu sullo scorcio della seconda guerra mondiale ministro senza portafoglio nei gabinetti Badoglio e Bonomi, presidente del Partito liberale fin al 1947, membro della Consulta (1945), deputato all'Assemblea costituente (1946).

zione fu grande, e scrissi a Papini una lettera, che posso ben dire che sia rimasta famosa.

— Che cosa diceva?

Prezzolini si alza, va a prendere un volume: Giovanni Papini - Giuseppe Prezzolini *Storia di un'amicizia*, Firenze 1966: "Ecco, mi dice, leggi qua". Mi permette di ricopiare.

«Caro Papini, la camera che ho trovato non è l'ideale degli studi: tanto che per mancanza di candela e dovendo adoperare una lampada centrale di luce elettrica ti scrivo sopra una cappelliera e siedo sopra una seggiola indoratissima ma scomodissima, mentre mi batte per ogni getto della penna il tamburino della cassa armonica della cappelliera. Tuttavia la camera mi permette di considerare Napoli con minore ostilità del primo giorno, quando la città mi pareva un'ostilità organizzata contro la mia borsa, il mio stomaco, la mia pace e i miei nervi. Ora mi fermerò dieci giorni, e non lavorerò molto: ho fatto e farò gran bottino di visioni...

A Napoli c'è Croce. Ed è moltissimo. Ho discusso con lui da solo due ore, e sento che non l'ho tastato su nessun punto, su nessuna questione, su nessun dubbio che già non si fosse posto e risolto. Non è svelto per improvvisazione (come mi accade talora) ma per maturità. Che ricchezza di osservazione, che fecondità di vedute (in morale, p. es.), che straordinaria complessione logica e aderenza di pensiero! Ma sono stato in

compagnia degli amici di Croce e non mi è stato possibile sollevare Croce sopra l'ambiente dei suoi amici! Che riunione sfracellante! Tutte persone che forse da sole possono fare cose piccole, ma oneste; e insieme non fanno né le piccole né le oneste.» Alzo la testa perplesso, in atto interrogativo, a queste ultime parole.

Prezzolini intende:

— No, non potei provare nessuna simpatia per l'ambiente letterario intorno a Croce. Il che non toglie che mi sia rimasto qualche ricordo. Una sera Salvatore di Giacomo leggeva sue poesie, storie patetiche d'amore del popolo napoletano: donna Nella piangeva, e Croce la guardava affettuoso, come si guarda una bambina.

Altra faccia mia di meraviglia. Prezzolini riprende, sorridendo:

— Già, donna Nella. Il Nicolini, nella sua biografia di Croce, non ne parla. Ne parla invece Italo De Feo. Ma il primo a rivelare al pubblico quello che pochissimi sapevano fu il professor Augusto Guzzo, che, nel suo volume *Cinquant'anni di esperienza idealistica in Italia*, scrisse: «C'è una donna nella vita di Croce giovane. Croce la chiamava affettuosamente Angiolinella... Morì giovane, Croce le era straordinariamente affezionato». Si chiamava Angelina Zampanelli, ed era di Cesena. Pare che l'abbia conosciuta casualmente a Salerno, dove lei era di passaggio. Era alta, slanciata, dai capelli corvi-

ni, dagli occhi vivaci, pareva un'imperatrice bizantina uscita dai mosaici di Ravenna. Simpatica, affabile, molto caritatevole: come Croce del resto, che spendeva ogni giorno dalle venti alle trenta lire (lire d'allora, intendi) in elemosina. Non so che studi avesse fatto, ma appariva nella conversazione intelligente: e si dice che Croce le leggesse i suoi scritti, ascoltandone con interesse il parere. Durante la malattia (una broncopolmonite) Croce stette in grande ansia. La sposò *in articulo mortis*, e provò per quella morte un dolore atroce, al punto da pensare (ed era la seconda volta: la prima fu per ragioni filosofiche) al suicidio. Si riebbe a stento dal grave colpo. Il 17 ottobre 1913 in una lettera mi diceva: «Non vi ho più scritto, perché sono stato in condizioni d'animo, come potete immaginare, assai tristi. Né riesco ancora a dominarmi, come debbo fare e farò, o almeno spero. Poiché mi tocca di continuare a vivere, bisogna che riprenda il dominio e la gioia della vita. Ma quando e come non so ancora»... Dei suoi sentimenti per altro già sapevo. Conobbi poi (ma non direttamente, per una lettera di Croce) Enrico Ruta, un tipo strano, come se ne trovano solo laggiù: era un autodidatta che sapeva un'infinità di cose, e campava un po' col giornalismo, un po' dando lezioni private, o aiutando gli studenti a metter insieme la tesi; collaborò alla «Voce» con una ventina di articoli, soprattutto sulla questione meridionale, e persino sui paesi dell'Asia. Ebbene, il Ruta mi aveva scritto: «Tu non sai fino a che punto Benedetto ami Angiolinella. Tu conosci il filosofo, non l'uomo». Donna Nella l'avevo rivista poi a Cesena, in un incontro di amici, fra i quali c'era anche Renato Serra.

— C'era perfetta identità di vedute filosofiche tra voi? I rapporti furono sempre intensi? Vi incontraste spesso, poi?

— Il nostro idealismo era soprattutto di origine anglosassone, Berkeley e Hume, oltre a Kant; quello di Croce di origine tedesca, da Hegel, dallo zio Bertrando Spaventa, che può dirsi il primo hegeliano d'Italia, e da Marx. Questo spiega le diversità pur nell'afinità. I rapporti epistolari furono numerosissimi; le lettere sono centinaia, pubblicate in parte (ma tutte si trovano ora alla Biblioteca cantonale di Lugano), perché la famiglia Croce si attenne scrupolosamente alle disposizioni testamentarie del filosofo, secondo le quali non si doveva pubblicare l'epistolario prima che fossero trascorsi vent'anni dalla morte. Gli incontri furono alquanto frequenti, non frequentissimi: ci si vedeva solitamente d'estate, quando Croce passava da Firenze. Questo fino alla guerra del '15.

— Ma appunto la guerra del '15, mi pare, vi pose l'uno contro l'altro.

— Non la guerra, per essere precisi, ma il periodo della neutralità, quando gli italiani si divisero in due fazioni, dei neutralisti appunto e degli interventisti: la discussione pubblica ebbe momenti anche molto accesi. Come tu sai, Croce fu neutralista; io invece mi battei per l'intervento; tra noi pure in quel periodo ci fu uno scambio di lettere, che testimoniano del contrasto. Ma Croce, una volta dichiarata la guerra all'Austria, nel maggio del '15, non scrisse più una parola per sostenere la sua antica posizione, si mostrò leale italiano. Anzi ti posso raccontare un episodio molto bello. Croce, diretto a Pollone, venne a trovarmi a Novara, dove

io, allora tenente, e reduce dal fronte, ero di guarnigione: si trattava di costituire un nuovo reggimento da mandare in zona di guerra. Per fortuna il mio comandante conosceva il nome di Croce: così potei lasciare la compagnia ed ebbi un'intera giornata libera.

— Fu certo un gesto molto significativo. Croce anteponeva dunque alle sue convinzioni la lealtà verso la patria.

— Indubbiamente. Croce era un patriota. Si era battuto per la neutralità, ma una volta dichiarata la guerra lasciò cadere la sua personale opinione. Del resto forse tu ricordi la bellissima pagina del suo diario *Quando l'Italia era tagliata in due*, sullo scorcio della seconda guerra. Prezzolini si alza, cerca il libro, sfoglia: e mi sottopone.

La pagina dice: «Sorrento, 4 ottobre 1943. Stanotte mi sono svegliato poco dopo le tre e non ho potuto ripigliare sonno. Sono stato a rimuginare la guerra, il diritto internazionale e altri concetti affini, cercando sotto la stretta della terribile passione di questi giorni la parte da condannare moralmente; ma la conclusione è stata la rassodata conferma della vecchia teoria che la guerra non si giudica né moralmente né giuridicamente, e che quando c'è la guerra, non c'è altra possibilità né altro dovere che cercare di vincerla.»

Prezzolini commenta:

— È una pagina abbastanza conosciuta, ma non abbastanza citata. Se mai Croce criticò molto certi professori che dopo il 24 maggio del '15 non avevano sufficiente fiato in gola per gridare contro la Germania, e pure nei loro scritti di prima avevano esaltato la Germania e anche il pangermanesimo.

— Coi professori mi pare che Croce non sia stato molto tenero.

— Si diverti a giocargli anche certi scherzetti. Una delle sue vittime fu Arturo Farinelli, ch'era peraltro amico di Croce, uomo di vasta cultura, ma più d'una cultura di carta stampata che di documenti d'archivio. Il Farinelli aveva in un suo scritto citato il maestro d'italiano di Goethe, dicendo però

che oltre il nome non si sapeva nulla. Croce andò apposta a Bari: nell'archivio trovò tutta la biografia, che il Farinelli aveva del tutto tralasciato: una lezione di metodo storico, che poteva servire anche agli accademici.

— Facciamo un altro passo: Croce ministro. Fu chiamato da Giolitti. Quando Giolitti aveva conosciuto Croce? Era un suo lettore e ammiratore?

— Come Giolitti avesse conosciuto Croce non ti so dire: quella scelta mi pare uno degli enigmi di Giolitti. Nemmeno credo che Giolitti fosse un gran lettore di Croce, che stava fuori dei suoi immediati interessi. Del resto la fama di Croce non era universale, e non era di lunga data. Immagina che quando fu fatto senatore, nel 1910 (da Sidney Sonnino, che era un uomo di cultura), il Gabinetto Viesseux si accorse di non possedere nessuna delle sue opere. Perché fu chiamato? Forse per un accordo di Giolitti col partito cattolico: Croce propose un programma di riforma che, seguendo i principi dell'idealismo, prospettava l'introduzione dell'insegnamento religioso nella scuola, giusta un concetto hegeliano, per cui la teologia è il modo di fare filosofia del bambino, che divenuto adulto dovrà invece essere portato alla filosofia. Ma Croce non poté fare molto: il gabinetto Giolitti ebbe breve vita, dal giugno del '20 al giugno del '21. La riforma sarà poi attuata da Gentile. A ogni modo Croce durò abbastanza per conoscere uno sciopero degli impiegati della Minerva: fu il primo sciopero in un ministero.

— Tu hai detto di Giolitti. Ma c'è una famosa «boutade» di Mussolini, nel 1925: «Io non ho mai letto una riga di Benedetto Croce».

— Fu certamente, come tu dici, una «boutade». Mussolini era uomo che aveva letto molto, sia pure forse disordinatamente.

— Ma Croce tenne verso il fascismo, agli inizi, un atteggiamento di attesa, direi di benevola attesa.

— Ricordo che, mi pare ancora nel 1922, mentre si passeggiava in piazza della Minerva, Croce mi disse: «È indubbio che il fatto di un maestro elementare che diventa presidente del Consiglio dei ministri è straordinario!». Croce votò in favore di Mussolini dopo la Marcia su Roma, e mantenne il suo voto fin dopo il delitto Matteotti. Riteneva che Mussolini non fosse responsabile. Ruppe invece dopo il 3 gennaio 1925, quando venne il decreto contro la libertà di stampa. Anche lui fa risalire la sua opposizione a quel momento. Aveva ritenuto che il fascismo potesse salvare l'Italia dal comunismo, e si era illuso di poter attrarre il movimento dentro i canali della costituzionalità.

— Quale fu l'atteggiamento di Croce rispetto alla monarchia?

— Non ne abbiamo mai parlato. Ma si sa che era un monarchico, e votò per la monarchia nel referendum del 1946. Ma non risparmiò parole di viva rampogna verso Vittorio Emanuele III, che riteneva responsabile della dittatura e della catastrofe.

— Quando andasti in America, i rapporti continuarono?

— Certamente. Ricordo che mi scrisse un paio di volte a proposito del *Repertorio bibliografico della storia e della critica e della letteratura italiana dal 1902 al 1932* che stavo preparando con i miei studenti della Columbia University, ed era inteso a dimostrare il cambiamento avvenuto negli studi letterari italiani dopo l'apparizione dell'*Estetica* cro-



Benedetto Croce con la figlia Elena a Parigi (la fotografia fu scattata da Giuseppe Prezzolini).

ciana. Tutti gli anni, quando d'estate tornavo in Italia, andavo a fargli visita: Croce mi tratteneva un paio di volte a colazione: questo, se non erro, fino al 1938. Poi scoppiò la guerra e anche gli Stati Uniti, nel '41, entrarono in guerra, e forzatamente i contatti si interruppero. Tornai in Italia che lui era già morto.

— Parlavate del fascismo, in quegli incontri degli anni Trenta?

— Pare incredibile, ma non s'è mai nelle nostre conversazioni fatto cenno al fascismo. Forse c'era una reticenza, o prudenza, in entrambi. Io non volevo trattare quell'argomento, perché intendevo evitare che lui credesse di avere in me un incaricato di Mussolini di tastare il terreno. Era una leggenda messa in giro da Salvemini ch'io fossi un agente del fascismo. E lui probabilmente non arrischiava giudizi che, stando a quella fola, con me potevano essere pericolosi. Di questa reticenza mi è sempre spiaciuto. Dopo la guerra pare che Croce abbia pronunciato un giudizio negativo su di me. Capii che sul mio conto aveva sposato certe idee di Salvemini, che pur era uomo molto lontano e diverso da lui. Non ci scrivemmo più. Peccato. Certo se fossi rientrato prima, lui ancora vivo, avrei potuto chiarire le cose. Sulla valutazione del fascismo sorse infine tra noi un divario. Io ritenevo che l'Italia non era mai stata un paese liberale, e che il fascismo era la conseguenza fatale del Risorgimento, l'espressione estrema di tutti i difetti italiani, la cortigianeria, la cattiva letteratura, gli intrighi, la mancanza di un vero senso nazionale. L'atteggiamento di Croce era opposto: egli coltivava il grande ideale del Risorgimento e del liberalismo che, a suo giudizio, aveva fatto progredire l'Italia dopo il 1871, fino al 1915. Per lui il fascismo era un fenomeno estraneo all'Italia, e lo paragonava alla calata degli Hyksos nell'antico Egitto.

— Dove vi vedevate? a Napoli o nel luogo di villeggiatura in Piemonte?

— Almeno una volta, ricordo, a Pollone. Era in affitto nella casa del parroco. Si trovava in una stanza alla cui parete pendeva un bel Crocifisso. Stava scrivendo la *Storia d'Europa nel secolo XIX*, uno dei suoi grandi libri. Mi parlò del suo intento di rappre-

Prezzolini durante la guerra del 1915-1918 (a destra Arturo Marpicati).





Una delle camere in cui lavorava Croce, con l'armadietto della «collectio viciana». Sovrastano l'armadio i ritratti del Vico, del Rosmini e del Gioberti (dal volume di Fausto Nicolini, Benedetto Croce, Torino 1962).

sentare la storia ottocentesca dell'Europa come storia della libertà. Mi colpiscono due cose: i grandi fogli su cui andava scrivendo, ch'erano però riempiti solo a metà, lasciando bianca tutta la parte sinistra, per poter fare delle aggiunte: era peraltro un uso comune nell'Ottocento, anche il Manzoni faceva così. Ma più ancora mi colpì questo: non aveva con sé nemmeno un libro, tutto evidentemente egli lo cavava dalla sua testa.

— È incredibile, pensando a come quella «storia» sia fitta di nomi e citazioni.

— Probabilmente poi riscontrava, tornato nella sua biblioteca di Napoli. Ma Croce, devi sapere, aveva una memoria eccezionale. Ricordo un'altra volta, che gli feci visita a Napoli. Uno dei presenti ricordò un tal nobile di Bari, del quale però aveva cognizioni vaghe. Ebbene, il per il Croce snocciolò tutta la genealogia di quella casata.

— Dunque tu hai conosciuto anche la moglie di Croce, per esser esatti la seconda moglie.

— Era una bravissima moglie. Di nascita era piemontese. Studiava all'università di Torino, allieva del Farinelli, che la mandò da Croce per interrogarlo sull'argomento della tesi che aveva scelto. Era veramente adatta per Croce: non lo disturbò mai, aveva lo stesso concetto della vita, gli stessi gusti: modesta, senza ambizione di figurare nella società, aliena pur lei da cavalli e carrozze e automobili. Con lei le abitudini di Croce non cambiarono: unica novità, le vacanze, che, come ti ho detto, furon da allora trascorse in un villaggio del Piemonte.

— Entriamo ancora di più nella figura di Croce. Era ordinato o disordinato?

— Nessun disordine artistico in lui. Era ordinatissimo, tanto nelle cose esterne, sulla sua scrivania, quanto nel metodo del suo lavoro. Faceva dei piani di lavoro quinquennali: studi di estetica, di storia politica eccetera: e, che è sorprendente, rispettava gli impegni puntualmente. Per dire del suo rigore: non si attentava mai a dare un giudizio su un autore che non aveva studiato a

fondo. Richiestone rispondeva: «Quel tal libro lo leggerò l'anno prossimo», o: «Quel tale scrittore lo studierò in autunno». Così fu per Oriani, su cui diede un giudizio positivo, di cui pare si pentisse poi.

— Il conversatore com'era?

— La sua conversazione era spesso gioiosa, spiritosa, perfino allegra. L'uomo sapeva ridere. Certo si faceva serio quando parlava di cose gravi, come di giusto. Generoso, anche: al punto che mi regalò i dodici volumi di «Napoli nobilissima», la rivista dove erano apparsi i suoi studi storico-eruditi, prima che si volgesse alla filosofia. Amava di vero amore il popolo minuto napoletano, e lo difendeva dai pregiudizi dei settentrionali. Una volta, mi pare nel 1904, fu nominata una commissione d'inchiesta sul comune di Napoli, posto in regime commissariale: ne faceva parte anche Croce, e presidente era un celebre uomo settentrionale, di cui in questo momento (ahimè) non saprei dirti il nome. A Croce ci volle del bello e del buono per far capire al presidente la realtà napoletana, che lui, settentrionale, non voleva capire. Ricordo che si passava insieme per i «bassi» napoletani, senz'aria, senza luce: erano abbastanza puliti. Mi diceva: «Vedete? Si dice tanto male di Napoli. Bisogna far capire certe cose a quelli lassù».

— Torniamo a quei grandi fogli scritti a metà. Scriveva anche a macchina?

— Croce non ha mai posseduto una macchina per scrivere, scrisse per lunghi anni con cannuccia e pennino, poi con una stilografica. Non ebbe mai un segretario. Faceva lui stesso le copie delle lettere importanti. Non parliamo poi della sua grafia, ch'era la disperazione dei tipografi. Io ero fra i non molti conoscitori e deciflatori della scrittura di Croce. Un giorno a New York mi telefonò un grande antiquario: aveva il manoscritto di sei o sette pagine di Croce. Andai a vedere, era autentico. Da dove veniva? Non so. Scrisi al professor Federico Chabod, direttore dell'Istituto crociano da poco fondato, ma la risposta fu elusiva. Fu poi riscattato, mi fu detto, da un libraio antiquario di Napoli. Il dottor Butler, ch'era il presidente della mia Università, aveva serie difficoltà a decifrare le cartoline che il Croce gli mandava, che iniziavano in alto con la riga piena e poi si restringevano verso destra. Allora io ero chiamato a fare, per così dire, da interprete. Sicché l'ultima volta che andai a trovarlo, gli dissi scherzosamente: «Caro Croce, veda di non scrivere nulla contro di me al mio presidente, perché io sono il primo a leggere le sue cartoline».

— Raccontami, per concludere, qualche aneddoto.

— Aneddoti... Questo, che forse non è neanche un aneddoto ma dimostra tutto il rigore morale dell'uomo. Si parlava a tavola della rappresentazione di una commedia di Roberto Bracco, a cui la famiglia, quel pomeriggio, era stata invitata. Bracco era un antifascista, e la sua presenza plaudente in teatro poteva essere una manifestazione di solidarietà politica. Ma Croce aveva espresso sul commediografo riserve di carattere artistico. Poteva andare ad applaudire per ragioni politiche un lavoro che non approvava sul piano dell'arte? Si poneva un problema morale, che Croce risolse così, rivolgendosi alla moglie e alle figlie: «Andate voi, io resto a casa».

Mario Agliati